

Giuseppe Vittorio Parigino

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA POLITICA PATRIMONIALE
DI FERDINANDO II DE' MEDICI*

In un mio precedente saggio¹ ho illustrato gli elementi emersi dai documenti relativi al patrimonio di Ferdinando II, quinto granduca di Toscana; dalla loro analisi, si scorge una decisa inversione di rotta, per quanto attiene alla ricchezza fondiaria, caratterizzata non più dall'accumulo di beni immobili, che distinse la gestione patrimoniale dei suoi antenati, quanto, al contrario, dalla dismissione di una quota importante di essa. Dal momento che «la terra era il bene avito e rispettabile che occorreva conservare e, se mai, accrescere»², è da domandarsi perché Ferdinando II agisse in modo così insolito. Alla base delle sue scelte, dovevano esserci motivazioni gravi, tanto da spingerlo a disfarsi della risorsa principale degli Stati preindustriali. In queste pagine si cercherà di dare qualche risposta alla strategia patrimoniale di Ferdinando II, mettendo in relazione l'analisi globale dei dati raccolti con particolari aspetti del contesto entro cui il granduca si trovò ad operare.

Il primo elemento che emerge con particolare forza dal confronto tra gli incrementi patrimoniali totali e i corrispondenti decrementi (realizzati durante il periodo della reggenza e in quello del principato vero e proprio) è il forte disavanzo di circa 600.000 scudi (Tab. I). Va rilevato come tale deficit si formò durante la reggenza e fu originato dalle doti di Claudia e Margherita, alle quali furono assegnati oltre 600.000 scudi in totale. A queste due doti, inoltre, si aggiunse nel 1646 anche quella di Anna³ (altri 300.000 scudi di lire 7), figlia di Cosimo II, che sposò il cugino Ferdinando Carlo, figlio di Claudia Medici e Leopoldo d'Austria. È evidente come tutte e tre le doti rappresentassero, per il patrimonio familiare, un grave carico che pesò sul decremento complessivo (che ammonta a poco più di tre milioni di

* Com'è noto, l'anno fiorentino seguiva lo stile dell'Incarnazione (25 marzo); le date riportate, quindi, sono state normalizzate secondo l'attuale stile della Circoncisione (1 gennaio). Abbreviazioni: Asf=Archivio di Stato di Firenze, Misc. Med.=Miscellanea Medicea.

¹ G.V. Parigino, *Il patrimonio di Ferdinando*

Il de' Medici. Una prima ricognizione, «Mediterranea. Ricerche storiche», anno VI, 2009, pp. 479-516.

² J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 143.

³ ASF, Misc. Med. 580, cc. 857r-858v.

Tab. I - Reggenza e Ferdinando II.
 Variazioni del patrimonio mobiliare, immobiliare e finanziario.

	INCREMENTI SCUDI	DECREMENTI SCUDI
Reggenza	71.379: 1: 1: 6	960.345: 1: 5: —
Ferdinando II	2.353.677: 5: 8: 10	2.058.706: 2: 6: —
TOTALE	2.425.056: 6: 10: 4	3.019.051: 3: 11: —

Fonte: ASF, Misc. Med. 580. *Avvertenza*. Anche i dati presentati nelle tabelle che seguono sono stati ricavati dalla stessa fonte; nei casi in cui fosse diversa, essa sarà debitamente segnalata.

scudi, Tab. I) per circa un terzo. Proprio la loro consistenza economica faceva sì che la voce relativa agli accordi matrimoniali costituisse un costo da amministrare assai oculatamente ed era assolutamente necessario, perciò, che tale investimento avesse un ritorno di carattere politico che compensasse, in qualche modo, l'enorme esborso.

Altre due voci che concorsero in modo massiccio al decremento patrimoniale, ma che si possono trattare insieme, furono quelle delle vendite di beni immobili liberi, fidecommessi e sottoposti alla commenda magistrale⁴: infatti, durante tutto il principato di Ferdinando II, compresa la reggenza, ne furono venduti per un valore di quasi 1.400.000 scudi (Tab. II).

È indubbio che una tale massa di proprietà alienate inserisca la politica patrimoniale di Ferdinando II in una direzione del tutto opposta rispetto a quanto realizzato dai granduchi predecessori, i quali, al contrario, tesero più ad accumulare che ad alienare; e il fatto che il quinto granduca fosse stato costretto a vendere non può che suggerire la necessità impellente di denaro liquido.

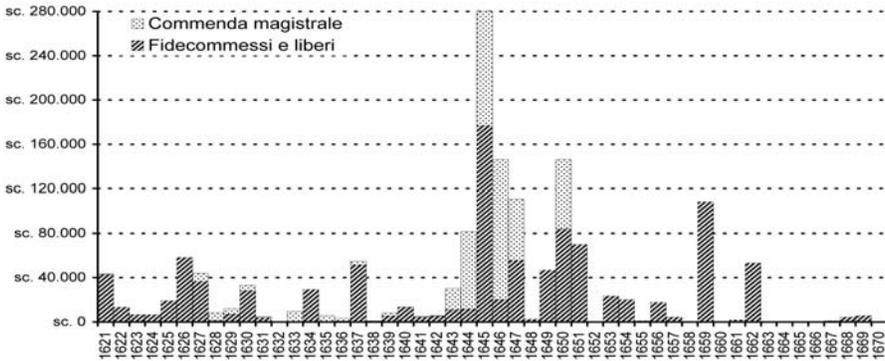
Tab. II - Reggenza e Ferdinando II.
 Proprietà immobiliari complessivamente vendute.

PROPRIETÀ	SCUDI
Libere e fidecommesse (reggenza)	183.764: 3: 11: —
Della commenda magistrale (reggenza)	8.715: 2: 14: —
Libere e fidecommesse (Ferdinando II)	871.780: 6: 7: 4
Della commenda magistrale (Ferdinando II)	330.346: 5: 1: 5
TOTALE	1.394.607: 3: 13: 9

⁴ Ricordo che, nell'organizzare i vari gruppi di registi, l'estensore delle fonti non opera una distinzione netta tra gli immobili liberi e fidecommessi (infatti, nelle tabelle entrambi i tipi sono confluiti nelle 'vendite di beni immobili'), mentre vengono chiara-

mente raggruppati quelli sottoposti alla commenda magistrale (indicati nelle tabelle nello stesso modo); in questo senso parlo di due voci, anche se in realtà sarebbero tre.

Graf. 1 - Reggenza e Ferdinando II. Beni immobili venduti (fidecommessi, liberi e della commenda magistrale).



Fonte: ASF, Misc. Med. 580.

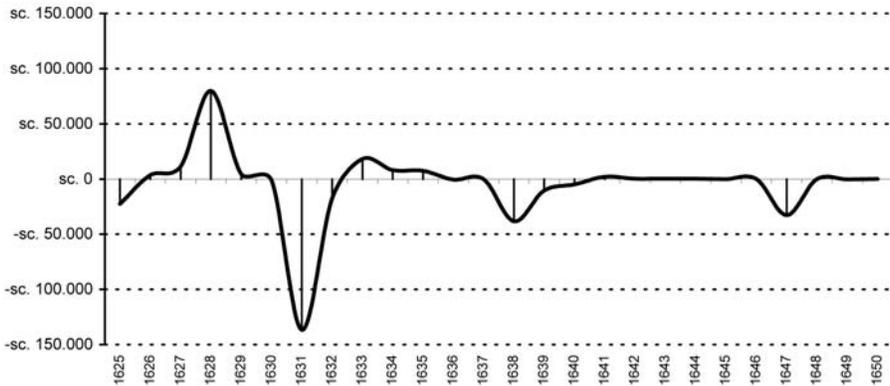
Se si dispongono in un grafico i dati relativi alle vendite di immobili effettuate anno per anno (Graf. 1), emergono elementi interessanti. Innanzi tutto, si può osservare come fino al 1643 la quantità di proprietà alienate fosse oscillante, ma che, comunque, tale oscillazione ruotava intorno ad una media di circa 18.000 scudi annui. È da rilevare che le vendite interessarono quasi esclusivamente i beni liberi o sottoposti a fidecommesso, mentre quelli della commenda magistrale furono solo marginalmente investiti da questa prima ondata di dismissioni. Dal 1644 fino al 1651 le vendite si impennarono in modo deciso (con una media di poco più di 110.000 scudi), sottoponendo ad una maggiore pressione anche i beni della commenda, le cui alienazioni, in questi anni, raggiunsero il picco più alto. Dopo il 1651 non si registrano più cessioni di proprietà della commenda magistrale, mentre ancora persistono le vendite di proprietà libere o fidecommesse, ma con un'intensità inferiore al primo periodo, cioè con una media di quasi 13.000 scudi.

È fin troppo evidente che durante il suo principato, e in particolare fra il 1644 e il 1651, Ferdinando II sottopose il suo patrimonio ad uno sforzo mai registrato fino ad allora. Sappiamo da vari saggi che durante la prima metà del Seicento la Toscana fu continuamente sollecitata con richieste di denaro da parte della Spagna e dell'Impero. Tali richieste vennero soddisfatte sotto forma di donativi, di prestiti veri e propri o di leve di soldati; le due potenze asburgiche battevano costantemente cassa nei confronti del granduca, tanto che, dal 1625 al 1642, sembra che la Spagna avesse attinto dalle finanze toscane ben 1.800.000 scudi⁵.

⁵ N. Capponi, *L'organizzazione militare nel Granducato di Toscana sotto Ferdinando II de' Medici*, tesi di dottorato di ricerca in

Storia Militare, coordinatore prof. Piero del Negro, Università degli Studi di Padova, 1998, p. 10.

Graf. 2 - Reggenza e Ferdinando II.
Andamento del saldo di bilancio.



Fonte: ASF, Misc. Med. 264, ins. 29.

Ricordo che i grandi Stati europei in questi anni si stavano affrontando in uno dei più strazianti conflitti (la guerra dei Trent'Anni), e avevano, perciò, un disperato bisogno di denaro per finanziare le loro imprese belliche e sia la Spagna sia l'impero non si fecero scrupolo nel pretendere dalla Toscana sempre nuovi contributi. Per di più, proprio negli anni in cui Ferdinando II concentrò maggiormente le vendite del suo patrimonio, ci furono le cosiddette due guerre di Castro, al cui impegno militare diretto del granduca corrispose una spesa non indifferente. D'altronde, a causa della scarsità di risorse economiche, si rese necessario erigere «un Monte vacabile con delle rendite del 9% garantito con le entrate pubbliche del granducato»⁶ con il preciso scopo di finanziare questo micro-conflitto⁷.

Un documento che aiuta a capire meglio la necessità di denaro della Toscana, e che consente anche l'inserimento in un contesto coerente dei provvedimenti presi da Ferdinando II, è il bilancio dello Stato redatto per gli anni 1625-1650, già citato dal Diaz⁸. Come rileva lo

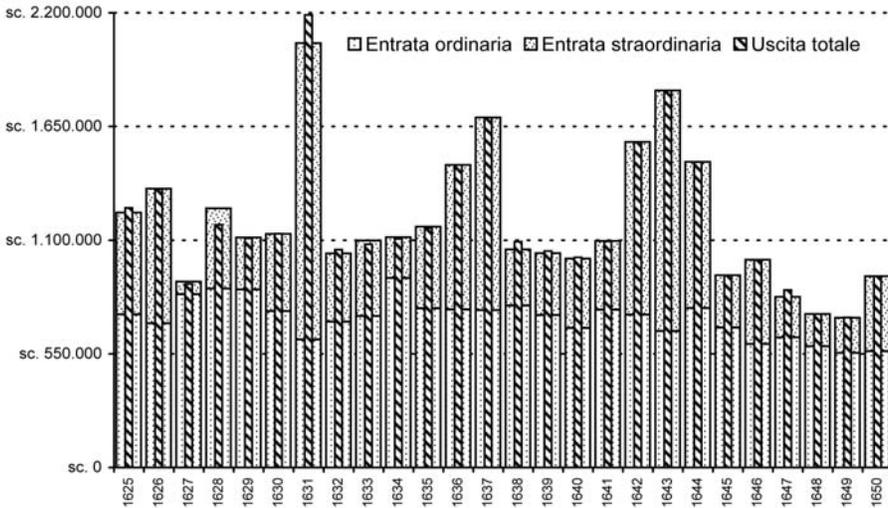
⁶ Ivi, p. 11; si veda anche F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet, 1987, p. 384.

⁷ Sulla guerra di Castro si veda anche F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 378-379.

⁸ «Ristretto dell'entrate ordinarie e straordinarie di sua altezza serenissima si come di tutte l'uscite calcolate dall'anno 1625 a tutto l'anno 1650» (ASF, Misc. Med. 264, ins. 29); F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 386-388. Sull'attendibilità dei bilanci in epoca preindustriale, è assolutamente necessario mantenere il dubbio sul-

la loro effettiva completezza, nel senso che non possiamo sapere, in mancanza di un'adeguata critica documentaria, se essi siano stati redatti al netto o al lordo di alcune spese: «Alcuni bilanci possono essere stati redatti, come si è detto, al lordo, altri al netto, senza cioè i vari costi dell'amministrazione periferica e di quella preposta alla riscossione» (E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in Età Moderna (1570-1660)*, Giuffrè, Milano, 1985, p. 18). Per il tipo di

Graf. 3 - Reggenza e Ferdinando II.
Entrate e uscite del granducato.



Fonte: ASF, Misc. Med. 264, ins. 29.

stesso Diaz, il bilancio mostra un rapporto entrate/uscite in sostanziale pareggio (Graf. 2), dovuto «ad un adeguamento delle entrate alle uscite, mediante l'apporto eventuale di entrate straordinarie consistenti in prelievi dagli attivi del patrimonio personale del principe»⁹. Infatti, furono proprio le entrate straordinarie a sanare il disavanzo che di anno in anno si presentava, il che equivaleva al fatto che le entrate ordinarie da sole erano del tutto insufficienti a coprire le esigenze dello Stato, con la conseguenza che il granduca si ritrovò in un momento storico che lo costrinse ad avere un margine di manovra (economico, politico, ecc.) molto ristretto, se non nullo. Se analizziamo il Graf. 3, vediamo che le entrate ordinarie, pur nella loro oscillazione annuale, risultano comunque variare intorno ad una media di poco più di 720.000 scudi, mentre quelle straordinarie presentano oscillazioni molto più brusche, dovute proprio alle necessità che di anno in anno si manifestavano.

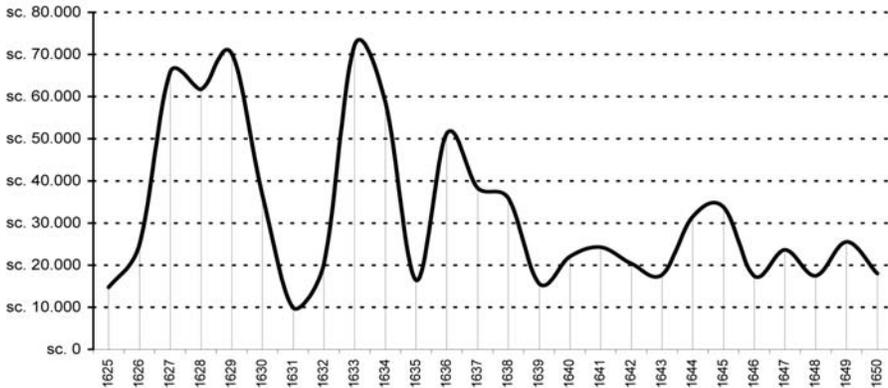
Esemplari, a questo proposito, sono i dati relativi al 1631, anno che risenti della crisi politica europea e degli effetti della peste portata dagli eserciti imperiali venuti in Italia per prendere Mantova¹⁰. Dal

analisi effettuata in questo saggio, però, il bilancio citato rappresenta uno strumento comunque valido per esaminare il contesto economico del granducato nel primo ventennio del principato di Ferdinando II.

⁹ F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., p. 386.

¹⁰ G. Spini, *Storia dell'Europa moderna*, Einaudi PBE, Torino 1982, vol. II, pp. 561-567.

Graf. 4. Reggenza e Ferdinando II.
Rendita prodotta dalle proprietà immobiliari.



Fonte: ASF, Misc. Med. 264, ins. 29.

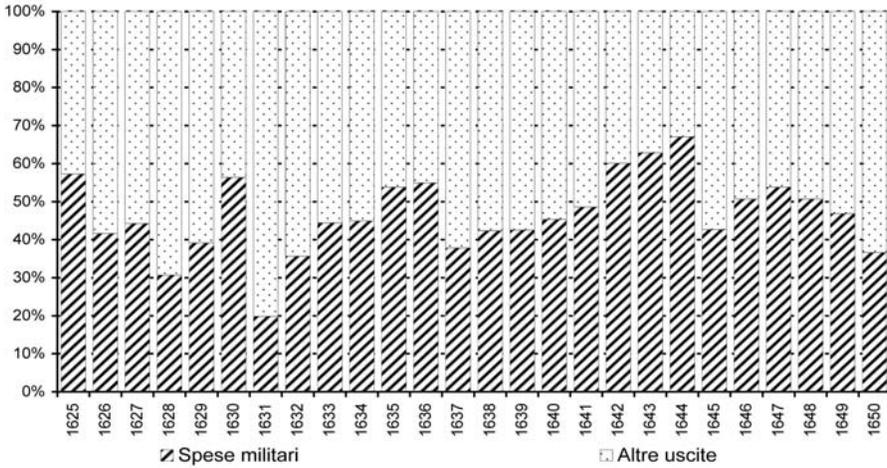
bilancio, infatti, vediamo come le entrate ordinarie (619.314 scudi) costituissero meno della metà di quelle straordinarie (1.434.060 scudi), che in quell'anno raggiunsero il picco più elevato; e proprio perché le risorse umane furono concentrate per arginare gli effetti dell'epidemia, si ebbe un'entrata ordinaria fra le più basse dell'intera serie¹¹. Il momento di crisi, naturalmente, colpì anche la rendita che il granduca otteneva dalle sue proprietà immobiliari; infatti, se si va alla sezione relativa alle entrate ordinarie, in particolare alla voce «Possessioni di sua altezza serenissima», si vede come, a fronte di una media di quasi 32.500 scudi, la rendita ricavata per l'anno 1631 risulta essere la più bassa in assoluto: appena 9.912 scudi (Graf. 4).

Per contro, proprio nel 1631 si ebbe l'uscita più alta dei ventisei anni registrati dal bilancio: 2.189.940 scudi (Graf. 3). Oltre agli appannaggi annuali ai membri della famiglia granducale (in tutto 111.194 scudi), a pesare maggiormente sull'uscita del 1631 furono le voci relative alla «Dispensa di sua altezza serenissima» (probabilmente le spese per la corte) per 116.794 scudi, alla Banca militare per 178.465 scudi, alle spese per le galere per 160.025 scudi, a vari creditori per 197.036 scudi, al residuo della dote di Margherita andata in sposa a Odoardo Farnese per 214.284 scudi, e soprattutto ai 584.452 scudi resi, non si sa – al momento – a quale titolo, al Monte di Pietà. In tutto, queste poche voci di bilancio pesarono per ben 1.562.250 scudi. Nello stesso

¹¹ Riguardo agli effetti di una epidemia di peste sull'economia degli stati preindustriali, Cipolla fa notare che «non costituiva soltanto una tragedia umana; era anche un

disastro economico» (C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 143).

Graf. 5 - Reggenza e Ferdinando II. Incidenza, espressa in percentuale delle spese militari in relazione all'uscita totale.



Fonte: ASF, Misc. Med. 264, ins. 29. *Avvertenza.* Il totale della spesa militare è stato ottenuto sommando le uscite relative alle seguenti voci: «Banca militare», «Arsenale di Pisa», «Spese delle galere», «Munizioni di Porto Ferraio», «Forze di Firenze e dello Stato», «Fortificazioni e fossi di Pisa».

modo, il 1631 appare come l'anno in cui la spesa militare, che non assorbì mai meno del 30% dell'uscita totale (anzi, in molti anni raggiunse e superò la soglia del 50%), ebbe una brusca frenata con l'assegnamento della quota più bassa della serie: appena il 20% ed un valore di circa 434.000 scudi (Graf. 5). Una spesa militare così esigua costituisce un ulteriore segnale del fatto che, nel 1631, la maggioranza delle risorse economiche dello Stato vennero dirottate per cercare di arginare le tragiche conseguenze dell'epidemia che colpì anche il granducato.

In una situazione così difficile, il granduca non poté che concentrarsi sul reperimento di entrate straordinarie, altrimenti quell'anno avrebbe presentato un disavanzo enorme. Intanto, Ferdinando II mise mano al suo patrimonio e contribuì con ben 748.214 scudi; altri 331.976 scudi furono concessi dalla Zecca e dal Monte di Pietà; infine, furono raccolti altri 112.634 scudi, parte con pagamenti provenienti da Madrid (o dai crediti accumulati dai vari prestiti concessi dai Medici ai monarchi spagnoli, oppure dalle rendite ricavate dagli investimenti che i Medici avevano in entrate fiscali) e parte con finanziamenti concessi dal Monte del Sale e dall'ufficio dall'Abbondanza. Evidentemente, però, non bastavano ancora, tanto che Ferdinando II dovette prendere in prestito 241.236 scudi per appianare il bilancio, anche se tutte le spese effettuate quell'anno non furono completamente coperte, visto che proprio nel 1631 si accumulò il disavanzo più elevato della serie: 136.566 scudi (Graf. 2).

Certo, il 1631 fu un anno particolarmente critico, ma, dai dati offerti dal bilancio, appare evidente come questo continuo inseguimento verso il pareggio fosse durato, pur con le ovvie oscillazioni, per tutti i ventisei anni registrati. Tutto ciò, insieme agli altri elementi già illustrati¹², indica un quadro economico generale molto critico, i cui effetti negativi Ferdinando II tentò di limitare attraverso continue iniezioni di denaro proveniente direttamente dalle casse personali, interventi che condussero ad un continuo, consistente, decremento del patrimonio, sia finanziario sia immobiliare. D'altronde, se si esegue il calcolo di quanto il patrimonio granducale avesse contribuito alla copertura del deficit delle entrate, durante il periodo registrato dal bilancio, si arriva ad una somma di oltre 3.200.000 scudi con una media di circa 128.000 scudi l'anno¹³.

La congiuntura di prolungata tensione internazionale costrinse il granduca a dirottare una parte notevole di risorse economiche verso le spese militari, che costituivano, sommando tutte le voci relative¹⁴, il carico più pesante per uno Stato in continuo assetto difensivo, come era il granducato in quegli anni. Se si analizza il Graf. 5, emerge immediatamente il fatto che, su ventisei anni registrati, in ben dieci le spese militari superarono il 50% delle uscite; in altre parole, metà ed oltre delle risorse nazionali furono inghiottite dalla voragine senza fine causata da uno dei cavalieri dell'Apocalisse. Probabilmente, proprio in considerazione delle enormi spese necessarie per la difesa dello Stato, Ferdinando II dispense la flotta navale per alleggerire un po' le uscite di questo versante della spesa, dato che erano costosissime da mantenere e, per di più, senza un effettivo ritorno economico che giustificasse il loro mantenimento¹⁵. Se facciamo la media delle spese effettuate per le galere nel periodo che va dal 1625 al 1646¹⁶ abbiamo come risultato

¹² Cfr. nota 1.

¹³ In questo computo si fa riferimento alle seguenti voci per le entrate ordinarie: «Possessioni di sua altezza serenissima» (844.212 scudi), «Monti di Roma» (2.207 scudi), «Entrate di Napoli (per le terre salde)» (240.829 scudi), «Fiscali del Regno (Calabria e Abruzzi)» (240.581 scudi), «Frutti del Monte di Pietà per li scudi 375.410 d'Urbino» (gli interessi maturati da questo deposito, in realtà, appartenevano a Vittoria della Rovere e ammontavano a 92.272 scudi); e alle seguenti voci per le entrate straordinarie: «Riscossioni di Madrid» (206.451 scudi), «Dal re di Spagna per l'imprestito dell'anno 1626» (100.000 scudi), «Dal serenissimo granduca di guardaroba e tesoro» (1.339.626

scudi), «Effetti di Urbino per riscossioni e parte entrate» (203.334 scudi).

¹⁴ Cfr. l'*Avvertenza* del Graf. 5.

¹⁵ Così il Galluzzi motivava la vendita delle galere: «Teneva il granduca armate continuamente sei galere e due galeazze, e questo armamento importava ogni anno al suo erario dugentomila ducati. Le prede indennizzavano qualche volta di una parte di questa somma, ma più si apprezzava il vantaggio di tener lontani i corsari dalle proprie coste, e giovare ai vicini con tener netto il mediterraneo dai barbareschi» (R. Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Ranieri del Vivo, Firenze 1781, tomo III, p. 335).

¹⁶ Ricordo che l'8 aprile 1647 Ferdinando II vendette le galere.

circa 165.000 scudi annui (una cifra abbastanza vicina a quella riportata dal Galluzzi) che gravarono senza alcun frutto sulle casse statali.

In un contesto politico ed economico di questo tipo, si inseriscono e si giustificano le dismissioni patrimoniali effettuate da Ferdinando II, occupato in una continua e strenua ricerca del denaro necessario a coprire i vuoti di cassa causati da quelle uscite che le entrate ordinarie non erano in grado di soddisfare; e un modo per reperire subito denaro contante senza, nello stesso tempo, pesare eccessivamente su un sistema economico in fase statica, dovuta alle tensioni internazionali, fu individuato proprio nella vendita di una gran parte delle proprietà immobiliari della famiglia granducale.

Infatti, nell'affannoso inseguimento del pareggio di bilancio, il granduca alienò non soltanto una parte notevole del suo patrimonio, ma sottopose ad uno sforzo particolare anche quello di altri membri della sua famiglia. A tal proposito, si possono ricordare, per fare qualche esempio, le vendite del palazzo Medici, del grande complesso del Trebbio o della fattoria di Montevettolini; ricordo, infatti, che il palazzo Medici faceva parte delle proprietà del cardinale Carlo, zio del granduca, così come il Trebbio e la fattoria di Montevettolini appartenevano ad un altro zio di Ferdinando II, don Lorenzo, fratello di Carlo, entrambi figli di Ferdinando I. Nel 1614 morì don Francesco, altro figlio di Ferdinando I, la cui consistente eredità andò a Cosimo II e ai suoi discendenti. Le proprietà di Francesco erano numerose, e non soltanto sotto forma di beni immobili, ma anche come rendite provenienti dalle cariche acquistate a Roma, dal principato di Capetrano e dai depositi bancari. Proprio da questo ramo ereditario Ferdinando II attinse abbondantemente, vendendo la fattoria di Montepaldi e tutte le proprietà cedute all'ordine di Santo Stefano poste nelle Chiane aretine.

La grande maggioranza dei beni venduti da Ferdinando II era, almeno formalmente, esclusa dalla possibilità di alienazione: o era sottoposta a un fidecommesso oppure era legata dalle norme della commenda magistrale. Solitamente, infatti, tali proprietà non si potevano incorporare dal fidecommesso o dalla commenda, a meno che non si sostituissero con beni di pari valore. Il granduca, però, per aggirare tali ostacoli, non si fece scrupolo di appellarsi alla pienezza della sua potestà per giustificare, dal punto di vista del diritto, il ricorso alla deroga a qualsiasi vincolo di carattere normativo¹⁷; inoltre, nei casi in cui era

¹⁷ Come nel caso della vendita della fattoria di Montevettolini: «Il granduca Ferdinando vende a Giovan Battista e Girolamo di Mattia Bartolomei due terze parti per indiviso della fattoria e beni di Monte Veturini e li due terzi per indiviso de' bestiami con la casa da fattore e palazzo e

case da padrone, eccettuata però la Casaccia. Il prezzo [è] da stimarsi, e fino a scudi 75.000 si paghino scudi 60.000 in contanti; per scudi 15.000 si consegna un credito che hanno i Bartolomei con la Magona e per tutto quello che la stima trascendesse la detta somma di scudi 75.000

necessario tutelare maggiormente il compratore, richiese anche l'assenso dei fratelli o degli zii. Tutte queste garanzie erano essenziali, perché l'acquisto di una proprietà sottoposta a fidecommesso poteva costituire per l'acquirente l'origine di molti problemi; di ciò i contemporanei erano pienamente coscienti, tanto che durante il Cinquecento furono emanati diversi provvedimenti per cercare di arginare le difficoltà poste da questa norma¹⁸. Così, mentre nella Toscana del '600 si toccava il picco più alto relativamente al numero di fidecommessi istituiti¹⁹, vediamo Ferdinando II impegnato nella dispersione del considerevole patrimonio fondiario della famiglia, il più esteso del granducato, a tutto vantaggio di coloro che disponevano di denaro liquido e potevano perciò investire in questo periodo di stasi economica.

Certo, non si può non rimanere sorpresi di fronte alla cessione operata da Ferdinando II di una parte così consistente del patrimonio immobiliare; ricordo, ancora una volta, che durante tutto il suo principato, compreso il periodo della reggenza, si alienarono

deva il sopra più pagarsi in scudi 5.000 in tanti luoghi di monte di Sale a scudi 100 per luogo et ogni restante sopra scudi 80.000 pagabili nel modo che sopra resti ad arbitrio del compratore: il pagare in contanti o in Monti per la valuta corrente. Stante l'aver sua altezza surrogato in tutto o in parte con l'autorità apostolica la commenda dell'Altopascio con il consenso dell'Orsetti di Lucca che comperorno i beni dell'Altopascio e sua commenda, si conviene che la vendita s'intenda fatta salvo il beneplacito apostolico et il consenso di detti Orsetti da impetrarsi da sua altezza a sue spese e che resti disobbligata e libera la parte della fattoria; e ciò non seguendo deva sua altezza consegnar loro tanti beni della fattoria di Bella Vista che servino per dette due terze parti da stimarsi.

Sua altezza vende non solo come privato ma come principe. Si deroga da sua altezza ad ogni fidecommesso primogenitura e vincoli di dette due terze parti e si trasferiscono detti vincoli nell'altri beni di sua altezza, che acconsentino i fratelli e zio di sua altezza. Si conferma la vendita con la pienezza della suprema potestà per instrumento rogato, 17 agosto 1650, per ser Cosimo Montauti. Il cardinale Carlo, cardinale Giovan Carlo, Mattia e Leopoldo ratificano detta vendita e promettono di non lo molestare per le loro ragioni che vi potessero avere e trasferiscono le loro ragioni nell'altri beni di sua altezza serenissima, 2 dicembre 1650»

(ASF, Misc. Med. 580, c. 687v).

¹⁸ «Il frequente uso dei fidecommessi universali [cioè relativi a tutto il patrimonio] e particolari [cioè relativi a parte del patrimonio], il quale è stato per li tempi addietro et è non meno di presente in questa città e suo Stato, ha molto difficoltà sempre, per l'adietro e non meno hor rende assai difficile, il negoziare et contrattare, astenendosi altrui più che può, per non poter chi compra rendersi già mai sicuro e quietar perciò l'animo suo che quel che – in compra o in altro modo con le fatiche e con il sudor suo – si acquista habbi ad esser liberamente suo, che non sia sottoposto a qualche fidecommesso e che libero possi poi lasciarlo agl'heredi e successori suoi». La citazione è ripresa dalla legge del 14 dicembre 1569 relativa alle *Provisioni dell'archivio pubblico della città e Stato di Firenze*, in particolare dal capitolo XVI intitolato *Del tenersi nell'Archivio publico libri particolari dove si descrivono tutti li fidecommessi così universali come particolari*, in L. Cantini, *Legislazione toscana*, Albizzini, Firenze, 1800-1808, vol. VII, pp. 157-8. Per un inquadramento generale dell'istituto del fidecommesso in ambito toscano si veda S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fidecommessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca - 1750)*, Le Monnier Università, Firenze, 2005, pp. 19-76.

¹⁹ S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato* cit., p. 98.

immobili per quasi 1.400.000 scudi (Tab. II). Nello stesso tempo, però, considerando anche la difficile congiuntura, va tenuto presente che il granduca ampliò il territorio del suo Stato annettendo due ampi feudi: quello di Santa Fiora e quello di Pontremoli. Si può opporre, perciò, alla dismissione di un'ampia parte del patrimonio fondiario l'acquisto dei due feudi che, ricordo, costarono a Ferdinando II quasi un milione di scudi. D'altronde, quella dell'espansione territoriale perseguita attraverso l'acquisto di feudi era una tradizione che affondava le sue radici sin dall'epoca di Cosimo I e portata avanti, pur con alti e bassi, dai suoi successori. Inoltre, nella Lunigiana e sui monti intorno all'Amiata i Medici si erano già impossessati di altri feudi, e l'acquisto di Pontremoli a nord e di Santa Fiora a sud aggiunse due importanti tasselli per portare la maggior parte del territorio toscano sotto il controllo granducale²⁰.

Avere a disposizione tanti piccoli feudi e l'autorità di crearne di nuovi, con la conseguente possibilità di concederne o negarne il titolo, costituiva per il granduca uno dei modi per controllare il consenso del patriziato toscano e, nello stesso tempo, veniva incontro a due esigenze: da una parte, la creazione di un feudo equivaleva, per il granduca, all'incameramento di una non disprezzabile quantità di denaro sempre molto utile, specialmente in una situazione critica come quella in cui si trovò Ferdinando II; dall'altra, per il patriziato, bramoso com'era (e nel Seicento ancora di più) di un titolo nobiliare, l'ottenimento di un blasono costituiva un importante segno distintivo che elevava la casata.

Esemplare, a questo proposito, è il caso di Gabriello e Cosimo Riccardi, i due eredi di Riccardo Riccardi²¹. Anche se la famiglia fu dichiarata nobile già nel 1606, «la concessione del marchesato di Chianni costitu[i] una sorta di ricompensa per la fedeltà dimostrata, di riconoscimento del peso economico raggiunto, e un tentativo da parte dei Medici di guadagnarsi il sostegno politico e finanziario di una casa “nuova”»²². Con l'infeudazione di Chianni, inoltre, Ferdinando II stabilì, per la prima volta, un canone annuale, anziché il pagamento di un'unica quota in

²⁰ La Lunigiana, ad esempio, fu oggetto di attenzione da parte dei granduchi sin dai tempi di Cosimo I, a causa della posizione strategica soprattutto della Valdimagra. Essi, tramite acquisti, donazioni ricevute, lasciti ereditari dei piccoli feudatari o sotmissioni forzate, estesero il loro dominio ai seguenti feudi: Rocca Sigillina (1546, ASF, Misc. Med. 578, cc. 24r-v); Filattiera (1548, Ivi, cc. 32r-v); Groppoli (1549, Ivi, cc. 26r-27r); Treschietto, Vico, Era (1550, Ivi, cc. 36r-37v); Lusana (1556, Ivi, c. 50r), Lusuolo, Giovagallo, Riccò (1574, Ivi, cc.

42r-43v); Terrarossa (1617, Ivi, cc. 68r-69r); Pallerone (1619, Ivi, c. 70r); Licciana (1620, Ivi, cc. 40r-v); Bastia, Sughero, Monti (1639, Ivi, cc. 45r-46r); Gragnola, Viano, Cortila, Aquila di Gragnola (1639, Ivi, cc. 80r-81r); Pontremoli (1650, Ivi, cc. 86r-87v).

²¹ P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Leo S. Olschki, Firenze, 1977, pp. 144-153.

²² Ivi, p. 145. L'infeudazione di Chianni, con il suo territorio, insieme alle tenute di

occasione del trasferimento del titolo nobiliare dal defunto detentore all'erede designato. Non è difficile fare ipotesi sul perché di questa trasformazione; si è già visto come Ferdinando II fosse assai attento alla gestione del patrimonio quando rimodulò la rendita dei suoi fratelli²³ ed è possibile che questo cambiamento fosse stato effettuato in previsione di una razionalizzazione delle entrate feudali distribuite anno per anno, in maniera costante e prevedibile, anziché soltanto alla morte del titolare del feudo, cioè in modo del tutto casuale e fortuito²⁴.

Il caso di Orso Pannocchieschi²⁵, dei conti d'Elci, al contrario, rientra in quel processo di elevazione e di riconoscimento di un'importante personalità politica per i servizi offerti allo Stato; Orso d'Elci, infatti, oltre ad essere stato per molti anni residente in Spagna ed artefice, insieme a Matteo Botti, della mediazione tra Francia e Spagna che portò alle nozze di Luigi XIII con Anna d'Asburgo, fu anche consigliere di Stato e maestro di camera. Verso la fine della sua carriera, il 25 luglio 1629, Ferdinando II gli concesse i feudi di Monticiano e di Montepescali²⁶, con il titolo di marchesato e con il diritto di successione con ordine di primogenitura per i suoi figli maschi legittimi e naturali; inoltre, gli accordò particolari concessioni economiche e fiscali derivate soprattutto dalla natura paludosa del territorio di Montepescali che necessitava, perciò, di pesanti lavori di bonifica²⁷.

Non è assolutamente superfluo rimarcare come la concessione di un titolo nobiliare rappresentasse un'ulteriore fonte di entrata per le estenuate casse statali e non è certo un caso se proprio Ferdinando II detiene il primato delle nuove infeudazioni. Se si scorre l'indice relativo ai feudi di formazione e di investitura medicea del testo di Giuseppe Caciagli (pp. 4 e 5), si può, in un primo momento, rimanere meravigliati di fronte al fatto che Ferdinando II ne creò ben 32 (due dei quali soltanto col titolo), cioè esattamente quanti ne crearono i suoi predecessori e successori messi insieme. Va sottolineato, però, che 30 di esse furono effettuate dal 1628 al 1650, mentre le due rimanenti investiture furono diluite nel ventennio successivo (Monteverdi e Canneto il 7 dicembre

Montevaso e Mela, fu effettuata il 16 aprile 1629 (ASF, Misc. Med. 580, c. 843v), mentre con il diploma del 20 novembre 1644 si assegnò ai Riccardi anche il castello di Rivalto; tutte queste località sono nel Pisano. Si veda anche G. Caciagli, *I feudi medicei*, Pacini Editore, Pisa, 1980, pp. 128-130.

²³ G.V. Parigino, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici* cit., pp. 490-493.

²⁴ Sarebbe interessante vedere con quale frequenza fu applicato il canone annuale ai feudi, vedere cioè se dal 1629 in poi

questa novità fosse diventata una regola oppure no. Ancora una volta, un'analisi di carattere economico dei feudi medicei risulterebbe molto utile per integrare i dati già presentati.

²⁵ Su questo importante personaggio, si veda il recente saggio di F. Bigazzi, *Senza ombra di sanese difetto*. Orso Pannocchieschi d'Elci e il favoritismo granducale nel primo Seicento, Protagon Editori Toscani, Colle Val d'Elsa (SI), 2008.

²⁶ ASF, Misc. Med. 580, c. 843v e 662r.

²⁷ G. Caciagli, *I feudi medicei* cit., pp. 130-133.

1655 e Scorgiano l'11 maggio 1667). Se si inserisce anche questo elemento all'interno della cornice storica ed economica già emersa, non si può non rilevare come anche la concentrazione di nuove investiture entro la metà del Seicento costituisce un ulteriore segnale del contesto assai difficile in cui Ferdinando II fu costretto ad operare, contesto che costrinse il granduca all'elevazione di una quantità notevole di feudi per raccogliere quel denaro di cui aveva urgente necessità.

In questo caso, emerge la coincidenza cronologica con gli avvenimenti europei; infatti, osserviamo come dopo la pace di Vestfalia (24 ottobre 1648), che sancì la fine della guerra dei Trent'Anni, il numero di nuove infeudazioni crollò, dal che consegue che il granduca non rivolse quasi più la sua attenzione verso la creazione di nuovi feudi per il reperimento di denaro. D'altra parte, la metà del Seicento rappresenta una cesura anche per le vendite di immobili. Infatti, se dividiamo il principato di Ferdinando II in due periodi (cioè prima e dopo il 1650, escludendo il periodo della reggenza), appare evidente come le alienazioni effettuate durante la prima parte totalizzassero il 74% del totale (pari a quasi 890.000 scudi), mentre quelle attuate nella seconda parte si aggiudicassero il rimanente 26% (pari a poco meno di 314.000 scudi, Graf. 1). Purtroppo, il bilancio dello Stato, a cui si è accennato poco sopra, si ferma proprio al 1650 e sarebbe stato di notevole rilevanza conoscere i dati delle entrate e delle uscite anche per il periodo successivo, per avere un'ulteriore conferma che dopo il 1650 la necessità di denaro del granducato si fosse allineata ad un quadro politico globale meno critico. Forse, però, non è casuale che il bilancio si fermi proprio al 1650, quasi a fare il punto della situazione economica, passata la bufera della guerra dei Trent'Anni, dei decenni più critici del secolo XVII.

Le conseguenze della mutata situazione internazionale, rispetto a quella in cui si mossero i primi tre granduchi, ebbero riflessi anche sul diverso uso e il diverso peso dei prestiti fatti da Ferdinando II. S'è già visto come la somma complessivamente prestata fosse apparentemente notevole: oltre 930.000 scudi²⁸. Di questi, però, soltanto quello di 500.000 scudi sembra un vero e proprio prestito; in realtà, si è visto come la somma effettivamente consegnata al viceré di Napoli fosse di scudi 324.470:2:13:8, dato che il resto fu 'prelevato' dai frutti maturati, ma mai pagati dagli uffici del Regno, sulle entrate fiscali della Dogana e di altri uffici possedute da Ferdinando II. A ciò va aggiunta la possibilità che, in questa operazione, il granduca avesse fatto da prestanome, dato che «nomin[ò] e cede[tt]e dette sue ragioni ad Alessandro Pallavicini e si dichiar[ò] di non avere altro in questo negozio che il nudo nome»²⁹. Se tale affermazione coincidesse davvero con la

²⁸ G.V. Parigino, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici*, Tab. IV, p. 512. ²⁹ Asf, Misc. Med. 580, c. 669r.

realtà storica, allora anche questo prestito sarebbe da non considerare. L'altra somma considerevole che Ferdinando II sborsò fu quella di 250.000 scudi per l'erezione di un monte richiesta da Alessandro Pallavicini nel 1633. Come ho già illustrato³⁰, tale denaro fu chiesto dal Pallavicini, perché egli prestò una cifra di poco inferiore al granduca in occasione dell'acquisto del feudo di Santa Fiora; in sostanza, anche questo non va considerato un prestito vero e proprio, contrariamente a quelli concessi, ad esempio, da Cosimo I o da Francesco I.

Se non consideriamo queste due operazioni rimangono circa 184.000 scudi ed è interessante analizzare la modalità con cui fu raccolta questa cifra residua; la Tab. III ci aiuta a comprendere meglio la questione. Innanzitutto, possiamo notare come l'86,5% (pari a 159.906 scudi) di questa somma fosse stato ottenuto tramite il recupero di crediti che il granduca vantava nei confronti di numerose persone e il 9% (pari a 16.600 scudi) consistente in anticipi ad ambasciatori, residenti e segretari di legazione; soltanto il 4,5% rappresenta gli undici veri e propri prestiti, relativi, però, ad una somma decisamente modesta (8.260 scudi).

Se si prende in esame il solo numero di contratti rogati, si può notare come ben 138 siano relativi al recupero di crediti, 11 agli anticipi verso i rappresentanti del granduca all'estero e altri 11 relativi ai prestiti; in tutto 160 (Tab. III) su un totale di 169. Ma quale era il tipo di credito che il granduca si affannava a far rientrare? Generalmente si trattava di piccoli debiti accumulati nei confronti per lo più dello Scrittoio delle Regie Possessioni, cioè dell'ufficio preposto alla gestione delle proprietà immobiliari del principe. Infatti, erano essenzialmente piccoli affittuari, gestori (come quelli del lago di Castiglione della Pescaia), oppure gli ebrei del ghetto che non riuscivano a pagare la pigione³¹. In generale, questi piccoli debiti venivano composti, quando i debitori potevano permetterselo, attraverso il pagamento rateizzato in denaro³², oppure, nel caso peggiore, i beni del debitore venivano confiscati e messi all'incanto³³. In molti casi i debitori furono costretti a cedere una parte equivalente al debito in proprietà terriera³⁴ che potevano essere trasformate in denaro tramite vendita, oppure, quando la

³⁰ G.V. Parigino, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici* cit., p. 508.

³¹ Le abitazioni del ghetto di Firenze erano di proprietà del granduca e gli ebrei che vi abitavano dovevano, perciò, pagare l'affitto.

³² «Filippo Miucci debitore dello Scrittoio di scudi 230 si compone a scudi 50 l'anno, 15 ottobre 1653» (ASF, Misc. Med. 580, c. 822r)

³³ «Lo Scrittoio, per il debito d'Annibale Valentini canovaio in Piazza, avendo incorporato i suoi beni, quelli vende all'in-

canto a messer Tommaso Assirelli per scudi 811, che scudi 500 pagati et il restante da pagarsi fra 18 mesi, 13 maggio 1654» (Ivi, c. 813v).

³⁴ «Iacopo Martini dà in pagamento a sua altezza un pezzo di terra vitata nel comune di Fucecchio, luogo detto 'le Ranaia', di statora 10 per scudi 433:6:11:—; si estinse il debito per la detta rata che detto Martini aveva con sua altezza, 29 settembre 1630» (Ivi, c. 720r).

Tab. III - Ferdinando II.
 Composizione della somma residua relativa ai prestiti concessi^{a)}.

VOCE	SCUDI	%	ATTI
Recupero di crediti	159.906	86,5	138
Anticipo ai residenti	9.300	5,0	7
Prestiti concessi	8.260	4,5	11
Anticipo agli ambasciatori	6.500	3,5	3
Anticipo ai segretari di legazione	800	0,5	1
TOTALE	184.766	100,0	160

Nota: a) Ricordo che questa somma residua è stata ottenuta sottraendo dal totale dei prestiti concessi due prestiti: quello di 500.000 scudi al viceré di Napoli e quello di 250.000 scudi ad Alessandro Pallavicini.

proprietà non bastava a coprire il debito o si arrivava ad un accordo in questo senso, si aggiungeva anche la rateizzazione della differenza³⁵.

Ferdinando II, però, nel suo spasmodico bisogno di denaro, non si fece scrupolo di chiedere il pagamento dei debiti anche a personaggi ben più in vista dei semplici fittavoli. Fu, ad esempio, il caso del marchese Paolo del Bufalo, debitore del granduca di 6.000 scudi³⁶, dei figli del senatore Lucantonio Ubertini, debitori della Zecca di quasi 1.300 scudi³⁷, fino ad arrivare al caso dell'auditore Alessandro Vettori, costretto a pagare un debito di ben 37.903 scudi contratto da Vincenzo Vettori³⁸, poiché quest'ultimo nominò Alessandro suo erede. Vincenzo fu amministratore di Maria Maddalena d'Austria per i beni posti nel Regno di Napoli, ma alla sua morte si scoprì un ammanco; per riavere il denaro, già il 6 marzo del 1628 Maria Maddalena fece

³⁵ «Giacinto Taviani dà in pagamento a sua altezza 4 pezzi di terra nel comune di Fucecchio, luogo detto 'al Fiorentino', luogo detto 'alla Crocetta', luogo detto 'dirimpetto alla Casa del Minerbetti' e luogo detto 'alle Confina', per scudi 2.092:4:7:4 compensati con il debito in parte di detto Taviani; e per il restante debito in somma di scudi 3.700 in circa si compone a scudi 200 l'anno, 9 giugno 1639» (Ivi, c. 724r).

³⁶ «Essendo il marchese Paolo del Bufalo debitore del granduca di scudi 6.000, tanti ricevuti in presto, dà in pagamento a sua altezza un'annua entrata di scudi 400 di carlini nella città di Napoli sopra la gabella delle Farine nuove e vecchie, con fondo di scudi 10.000 di capitali a 4 per cento, per durante la sua vita naturale solamente, per essere il fondo sottoposto a fidecommisso. Et inoltre, un'annua entrata di scudi 82 di carlini dipendenti da terze e frutti che

importano di fondo scudi 3.304 a 2,5 per cento; liberamente si dà in pagamento il capitale e fa procurare in Napoli per far la risegna, 3 giugno 1644. Il granduca fa procurare in Napoli ad alienare le dette entrate assegnate, 7 settembre 1646» (Ivi, c. 679v).

³⁷ «Essendo i figlioli del senatore Lucantonio Ubertini debitori della Zecca di sua altezza di scudi 1.297:—:18:7, detti creditori compongono a scudi 25 l'anno di lire 7:10 l'uno, 6 settembre 1646» (Ivi, c. 682v).

³⁸ «Vincenzo Vettori fu dichiarato debitore dell'arciduchessa di scudi 25.000 di carlini di Napoli e di quel che si provasse aver riscosso di un'altra partita di scudi 12.903 e grossi 7 e fu condannato l'auditore messer Alessandro Vettori come suo erede al pagamento in di 4 aprile 1633. L'auditore Vettori fu da sua altezza composto che mentre pagassi scudi 4.000 infra un mese e scudi 3.000 dopo duoi altri mesi susseguenti, a pagare scudi 300 ogn'anno da

«procurare in Napoli per agere contro l'eredità del cavaliere Vincenzo Vettori, già suo procuratore et amministratore»³⁹. Evidentemente la causa andò per le lunghe se bisognò aspettare dieci anni per arrivare al pagamento del debito.

L'analisi appena effettuata del patrimonio mediceo durante il principato di Ferdinando II mostra come il contesto generale fosse del tutto mutato rispetto a quello in cui si mossero i suoi predecessori. D'altra parte, l'esame delle voci principali, come quelle relative agli immobili o ai prestiti e ai debiti, evidenzia una netta inversione di marcia rispetto a quanto avvenuto nel Cinquecento. Infatti, durante il principato di Ferdinando II si sono registrate vendite di proprietà immobiliari in una quantità fino ad allora mai segnalata e, per di più, di valore notevole. Nello stesso modo, la verifica dei contratti relativi ai prestiti concessi da Ferdinando II ha messo in luce un calo del peso politico del granducato, confermato anche dagli accordi matrimoniali.

Se il granduca andò in netta controtendenza non fu certo in base ad un preciso disegno politico o economico, ma a causa delle ripercussioni sull'Italia, e perciò anche sulla Toscana, del devastante confronto bellico messo in moto dalla defenestrazione di Praga. Ricordo che la ricerca sull'argomento affrontato è ancora in corso e necessita ancora di ulteriori indagini fra i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze. In particolare, visto che il periodo analizzato rimane ancora per molti aspetti inesplorato, occorre innanzi tutto indagare, in modo più approfondito, sulla rete dei rapporti economici intrattenuti dal granducato con le potenze straniere, per lo più con la Spagna (e quindi il Regno di Napoli e il ducato di Milano) e con l'impero, in modo da poter inserire le azioni di Ferdinando II in una cornice storica più organica. Inoltre, occorre analizzare in dettaglio le ripercussioni delle tensioni internazionali sull'economia toscana e sulla gestione della finanza pubblica da parte dei vari uffici preposti come il Monte di Pietà, il Monte del Sale (istituito nel 1625), la Depositeria Generale.

Oltre a questi elementi di carattere 'ambientale', rimane da esaminare l'andamento della ricchezza della famiglia Medici durante il principato di Cosimo II, per completare la serie di analisi del patrimonio mediceo che ho iniziato con Cosimo I. Quest'ultima indagine sarà fondamentale per verificare se la cesura emersa in questo saggio ha radici nella gestione di Cosimo II oppure è propria degli anni di Ferdinando II.

cominciare fra un anno. [Alessandro Vettori] accetta la detta composizione e dà per mallevadore Piero suo fratello per tre anni e furono pagati li scudi 7.000. Si rinnova per tanto la mallevadoria nella persona di

suo fratello per il pagamento delli scudi 300 l'anno per tre anni, da cominciare il di 15 settembre 1636, 26 febbraio 1637 [=1638]» (Ivi, c. 670v).

³⁹ Ivi, c. 549r.